

Alfano si ribella. È scissione



Da Dotti a Tremonti Vent'anni di strappi all'ombra del Cav

LA STORIA

ORESTE PIVETTA

Viene in mente un'allegria foto di ventidue anni fa: uno accanto all'altro, uno stretto all'altro, amiconi in relax sul ponte di una barca, in maglietta rossoblù da marinaio, come una squadra di calcio, Previti sorride, Dotti sorride, Berlusconi sorride, di lato sorride anche Stefania Ariosto, bella e bionda.

L'anno è, dunque, il 1991, Berlusconi non è ancora «sceso in campo». Stefania Ariosto non è ancora il «teste Omega». Lo diventerà quattro anni dopo, nel 1995, quando si presenterà alla procura di Milano per raccontare una storia, che dapprima non sembra niente, duecento milioni che arrivano da Berlusconi e che passano a lei attraverso il fidanzato, l'avvocato di Berlusconi, il mite deputato di Forza Italia, Vittorio Dotti, l'antesignano delle colombe, la bandiera del moderatismo, la faccia di un centro-destra democratico, liberale, cauto ed elegante. I duecento milioni sono il pagamento di due cassettoni antichi (Stefania Ariosto si diletta di antiquariato).

Potrebbe finire tutto lì, ma la signora ci prende gusto e parla, parla, racconta di Roma, delle amicizie romane, di Previti, di Pacifico, delle cene al circolo della Canottieri Lazio, delle mazzette che il giudice Squillante intasca. Smentiscono, il racconto del «teste Omega» è lacunoso, ma intanto si indaga. Inizia da un «tradimento», il giallo del Lodo Mondadori, che si sarebbe chiuso nei giorni scorsi con la condanna di Berlusconi a rimborsare De Benedetti.

Dotti, avvocato fallimentarista, che era arrivato ad Arcore presentato da Dell'Utri, fu tra i primi assoldati nella falange di Forza Italia, venne eletto, gli avevano promesso mari e monti, poco alla volta i falchi d'allora lo emarginarono. Dotti pagò l'idea che nel bipolarismo all'italiana si potesse costruire un centrodestra europeo, cominciando dai venditori della Fininvest e di Mediolanum. La sua amicizia con Stefania Ariosto lo perse definitivamente. Tornò alla professione. Contro Stefania fu messo in atto, forse per la prima volta, il «metodo Boffo».

Un altro avvocato, Gaetano Pecorella, futuro «montiano», allora nel collegio di difesa di Berlusconi insieme con Ghedini, aveva annunciato: «Scaviamo nella sua vita privata perché dobbiamo verificare a fondo la sua credibilità». Siamo ancora alla fase sperimentale: «sputtanare» e cacciare chi non sta in linea. Silenziosamente se ne andò lo stesso Carlo Scognamiglio, dal Partito liberale al Partito Liberale, dopo essere stato con Berlusconi presidente del Senato e poi ministro della Difesa (successore di Andreatta). Probabilmente non se lo ricorda più nessuno. I botti fragorosi arriveranno in seguito, a carriera politica di Berlusconi solida ormai: Follini, Casini, Fini, Tremonti. Chi altro...

Follini prova a sbattere la porta, criticando il porcellum di Calderoli e dimettendosi dall'Udc ancora alleata della Casa delle libertà. Berlusconi, a conferma di come stimasse il dibattito interno, lo minaccia: «Se continui così, te ne accorgerai. Vedrai come ti tratteranno le mie tv». Sbatte definitivamente la porta un anno dopo, nel 2006. Casini si allontana da Berlusco-

**Con il «teste Omega»
Stefania Ariosto la prima
prova del «metodo
Boffo». Perfezionato
con Follini, Casini
e soprattutto Fini**

ni vincendo il congresso dell'Udc contro Giovanardi, filogovernativo e filoberlusconiano a oltranza (pare oggi anche lui mostrare qualche segnale di cedimento). Gli ultimi mesi sono quelli dell'appoggio a Monti, dell'alleanza elettorale con Monti...

Il peggio tocca a Fini. Celeberrima la sequenza registrata il 22 aprile 2010, quando, durante una direzione nazionale del Pdl, Fini contesta Berlusconi, dito indice accusatore puntato contro il premier. Insopportabile atto di insubordinazione, per giunta a tiro di telecamere. Berlusconi respinge l'attacco del cofondatore: «Se vuoi fare politica, dimettiti dalla presidenza della Camera». Replica immediata: «Altrimenti che fai? Mi cacci?».

LA CAMPAGNA DI MONTECARLO
Lo caccia, per «aver presentato proposte di legge che confliggono apertamente con il programma che la maggioranza ha sottoscritto con gli elettori». Passa qualche mese e i giornali di Berlusconi, *Giornale, Libero, Panorama*, scoprono il malaffare: la casa di Montecarlo, eredità di una nobildonna missina, affittata da Fini al vivace cognato... La campagna di stampa è micidiale, ogni giorno un titolo che è un insulto: compagno misteriosi documenti, si denunciano conti esteri, risponde il ministro Frattini, si apre l'inchiesta giudiziaria. Fini stremato, la vicenda si chiude dopo mesi di strepito archiviata dal Gip del Tribunale di Roma. Da ricordare. Fini si converte al Grande centro di Monti. Un'illusione.

L'ultimo dei «traditori» sarà Giulio Tremonti. Lascerà anche lui il Pdl, per inventare il suo partito, «3L», Lista Lavoro e Libertà. Lascia a metà. Non è proprio un «traditore». Diventa senatore per la Lega, che nella sua confusione patologica non sembra proprio avversaria di Berlusconi. Ce ne sono altri? Persi per strada. Molti non parlano, timorosi. Meriterebbe un posto a parte il senatore Sergio De Gregorio, l'affossatore con altri del governo Prodi. Ora è disposto a testimoniare come Berlusconi l'abbia corrotto. Ma è un caso in cui la politica c'entra poco.

Negli altri la politica c'entra eccome: la velleità apprezzabile dell'uno e dell'altro di costruire una destra passabile che si scontra contro il delirio proprietario di Berlusconi, creatore di partiti e di funzionari fedeli, che a lui devono tutto e che temono di perdere tutto: gli onori, lo stipendio, persino la gloria televisiva. Stretti sulla stessa zattera (non c'è più l'elegante panfilo del 1991), incapaci di una scelta politica che restituiscia loro la dignità, oltre che la speranza di ricostruire il movimento di una destra normale, senza l'obbligo di obbedire.

Il Cavaliere nell'angolo diserta anche il Senato

Dopo lo sbarco degli Alleanza c'è stato il 25 luglio, è vero. Ma sapevano che correvano il rischio di finire fucilati a Verona...». Face stralunate, paragoni arditi: la condanna di Berlusconi come i marines a stelle e strisce sullo Stivale. Nel Pdl sospeso, congelato, in freezer come le dimissioni dei ministri ribelli, i falchi hanno perso la voce. Restano, flebili, gli epiteti verso i «traditori» nel giorno del «tu quoque» collettivo, in cui i parlamentari scoprono all'improvviso che il vicino di scranno ha preso una direzione opposta, e che adesso tutto li divide. A partire dall'eventuale voto di stamattina.

È dalle file dell'ala dura che filtra la voce di Marina indignata e pronta a scendere in campo. L'ultima carta anti-moderati, la soluzione dinastica, la cavaliere bionda. E pazienza se, dopo aver smentito tenacemente l'ipotesi per evitare scossoni alle aziende, sarebbe paradossale uscire allo scoperto adesso, di corsa, alla vigilia di un passaggio che potrebbe blindare le larghe intese per un anno e mezzo.

Pazienza. La verità è che tutti aspettano il verbo del capo. Con incrollabile fiducia, convinti che solo lui possa rimettere le cose in ordine. Dal «dissenso rientrato, tutto chiarito» di lunedì sera al «tanto li spiana» di ieri. Lo pensano Minzolini, D'Alessandro, gli ultrà veri. Daniela Santanchè, novella Salomè, si offre in metaforico sacrificio umano ad Alfano nel tentativo di stannarlo, ma lui non ci casca. Sulle agenzie, prima ancora che in aula, va in onda la conta tra le fazioni. Il pallottoliere - quaranta o quindici senatori dissidenti? - conta, ma comunque vada per Silvio Berlusconi sono ore amarissime. «Come fate a essere complici del mio omicidio politico? Come puoi, Angelino? Tu che sai di cosa è capace la magistratura politicizzata» dice. Scuote il capo, gli rinfaccia di averlo sempre difeso dalle accuse di opportunismo, di averlo scelto come delfino «perché credevo nelle tue capacità».

Quando gli dicono che, per colpa delle sue scelte estreme, la nuova For-

IL RETROSCENA

FEDERICA FANTOZZI
twitter @Federicafan

**I falchi sperano in Marina:
«Pronta a scendere in
campo contro i traditori»
Silvio non si fida più
di nessuno. I sondaggi:
Forza Italia al 12%**

za Italia nei sondaggi è al 12%, non ci crede. Eppure, i suoi amati sondaggi non tradiscono.

Come mai prima, il Cavaliere è in una trincea sempre più esigua. Nel bunker di Palazzo Grazioli, circondato dagli «estremisti» invisibili alla maggioranza non più silenziosa del partito, abbandonato dal suo gruppo dirigente. E quello che sembrava un «che fai ci cacci» collettivo, una ricreazione risolvibile dal decisionismo del pater familias, si è rivelata qualcosa di ben più profondo. Un'operazione politica - il sequel dell'Operazione Monti - che si innesta con antiche tradizioni politiche, ambizioni personali, rancori sotto la cenere, rivalse e desideri di notorietà.

LO SCONFORTO DEGLI AMICI

Per tentare di farlo ragionare è tornato Gianni Letta, l'amico di sempre finito nel cono d'ombra in quanto tessitore della tela lacerata con il Quirinale. Scuote la testa Fedele Confalonieri, pensa al segno meno in Borsa e alla fine di un'avventura. «Silvio, però hai sbagliato a fare tutto da solo» gli rimprovera persino Paolo Romani, un altro pezzo della vita di Berlusconi. Anche Paolo Bonaiuti, raccontano, soffre in silenzio per il cupio dissolvi che avvolge il Cavaliere. È stato sabato pomeriggio il momento in cui tutto si è strappato: quando Berlusconi, ostaggio del trio Santanchè-Verdini-Ghedini («Il rettillario di Arcore» sibila un deputato ancora incredulo) ha licenziato senza

preavviso né cortesia i cinque ministri.

Adesso, ragionare su una retromarcia è difficile. Il bunker è, prima di tutto, nella mente dell'ex premier. I nemici sono - li vede - ovunque: Letta (Enrico), Napolitano, Epifani, le Procure, i «traditori». Questi ultimi ha deciso di stanarli: «Voglio guardarli negli occhi». «Polvere sono e polvere torneranno» cita l'Esercito di Silvio, formazione che in tempo di pace perderebbe ogni ragion d'essere.

La storia però va in un'altra direzione. Il pressing per tenere in vita le larghe intese è fortissimo, poderoso. Stavolta fare la faccia dura non basta a spaventare i ribelli. Da tempo l'umore del Cavaliere è cupo, l'insonnia lo tormenta come il terrore di perdere la libertà personale e la possibilità di disporre del proprio tempo. Mai come ieri, però, ha percepito di essere al capolinea della propria corsa politica. Lo ha letto negli occhi di chi lo circonda da tempo, nei silenzi di chi non ha avuto il coraggio di esporsi, nell'incrollabile - inusuale - determinazione di «Angelino» e degli altri «ragazzi».

A sera, l'ex premier immortalato ore prima con in braccio il barboncino Dudù, è ancora riunito con i suoi. Nel guado, incapace di trovare una squadra. Dietro l'angolo la prospettiva di una scissione epocale nel centrodestra che lo consegnerebbe ai numeri residuali di una destra estrema, trasportandolo di botto all'opposizione di una grande coalizione. Mentre avanza, a giorni, la decadenza contro cui ha combattuto una battaglia vana che gli ha prosciugato le energie.

La riunione è ancora in corso quando Letta capisce che ogni trattativa è inutile, è ora di giocare il tutto per tutto. Respinge le dimissioni dei ministri. La resa dei conti sarà in Parlamento. Silvio Berlusconi è sfinite. Non può che prendere atto. Ai suoi confida che, salvo cambiare idea nella notte, non sarà stamattina in Senato. A farsi «fucilare» da quello che considera «un plotone di esecuzione che mi spara alle spalle». Una sedia vuota per il 25 luglio del Cavaliere. Ai reduci, adesso, non resta che sperare nella pugnace primogenita.